Ampia partecipazione al convegno indetto dal Centro per la riforma dello Stato

Un programma per adeguare la giustizia alla nuova realtà e alle esigenze del Paese

I lavori presieduti da Terracini hanno avuto inizio ieri nel teatro del Civis di Roma - Ordinamento giudiziario vecchio rispetto alle profonde trasformazioni e allo sviluppo democratico della nostra società - La relazione di Ugo Spagnoli - Ragioni e tempi della crisi: « Le difficoltà di rendere giustizia sono obiettivo incentivo al crimine » - Responsabilità politiche e ruolo della magistratura

Proposte concrete ed organiche che non nascono dalla improvvisazione, ma da un attento studio che ha visto confrontarsi centinaia di magistrati, di professori universitari, di operatori del diritto, di amministratori: questo il risultato di un anno di impegno costante del Centro di studi e iniziative per la riforma dello Stato che ieri mattina a Roma, nel teatro del Civis alla Farnesina, ha aperto i lavori del I convegno nazionale per la riforma dell'ordinamento giudiziario.

Quasi mille studiosi, politici, tecnici del diritto hanno dato la loro adesione a questo importante appuntamento le cui indicazioni saranno tramutate in una serie di proposte di legge volte a modificare sostanzialmente la realtà giudiziaria italiana.

L'importanza dell'incontro è confermata dalla presenza del presidente della Camera Ingrao, di uomini di governo come il ministro di Grazia e giustizia Bonifacio, che ha annunciato la sua presenza per oggi, del sottosegretario Dell'Andro, dei presidenti delle commissioni giustizia della Camera e del Senato Misasi e Viviani. I lavori, che dureranno tre giorni e che si articoleranno anche in quattro commissioni di studio, sono presieduti da Umberto Terracini. Ieri ha portato il suo saluto il sindaco di Roma Argan. « Io testimonio — ha detto tra l'altro — l'interesse e l'attenzione che la Roma che lotta per cambiare porta ai lavori del Convegno considerandoli momento importante nella strada per la costruzione di una società nuova più libera e più giusta ».

E' stata la senatrice Giglia Tedesco, nel porgere il saluto ai convegnisti, a indicare le ragioni dell'interesse che circonda i lavori al Civis.

Se la riforma dell'ordinamento giudiziario — ha detto — va configurandosi come un punto nodale nel campo della giustizia, ciò è perché si avverte in tutti i campi la necessità di fare chiarezza e dare sicurezza nel proporre — specie dopo il 20 giugno — atti, provvedimenti, interventi tali da essere inquadrati in un progetto di transizione verso una società nuova.

Si avverte l'inadeguatezza dell'ordinamento rispetto alle profonde trasformazioni della società, dei modi di vita e dei rapporti civili, di fronte allo sviluppo della vita democratica. Si tratta, dunque, di partire dalle misure immediate ed urgenti, di dar luogo a un intervento trasformatore per garantire il pieno dispiegarsi di tutte le conseguenze positive, insite in un funzionamento della giustizia, pronto, efficace, costituzionalmente corretto. Discutendo del ruolo della giustizia siamo nel cuore di quei valori di democrazia, di garanzia dei diritti del cittadino e della comunità che costituiscono — ha aggiunto Giglia Tedesco — un valore da acquisire pienamente e da rendere permanentemente certo, per l'oggi e per il domani.

Ha poi preso la parola Ugo Spagnoli, responsabile del Centro per la riforma dello Stato che ha svolto la relazione introduttiva. Egli ha ricordato il lungo lavoro preparatorio e ha continuato: « Un impegno così intenso e prolungato ha avuto come sua ragione di fondo la esigenza di un vasto confronto sui problemi della giustizia e della sua crisi e la consapevolezza della importanza determinante, della centralità della riforma dell'ordinamento giudiziario e più in generale dell'organizzazione giudiziaria per affrontare in modo serio ed incisivo le gravi difficoltà in cui oggi si dibatte la giustizia del nostro Paese ».

« Di qui — ha continuato Spagnoli — la ragione per la quale una grande forza politica come la nostra si è fatta carico di una ricerca approfondita, di una elaborazione, di un confronto non solo con tutte le componenti della magistratura e con altre espressioni del mondo del diritto, ma anche con altre forze politiche, col movimento sindacale, con le istituzioni regionali e locali, nella consapevolezza della importanza di un impegno convergente ed unitario di rinnovamento dell'ordinamento giudiziario come condizione indispensabile per arrestare il processo di grave deterioramento in atto nelle strutture, nella organizzazione, nel funzionamento della giustizia ».

« La gravità della situazione della giustizia nel nostro Paese, nei vari aspetti in cui si appalesa, si può sintetizzare nella incapacità da parte del complesso della giustizia, nei suoi apparati, nelle sue strutture, nei suoi ordinamenti, in larga parte delle leggi che è chiamata ad applicare, e nella stessa cultura giuridica, di rispondere alla domanda di giustizia di una società profondamente trasformatasi negli ultimi decenni e nella quale il ruolo assunto dalle masse popolari ha determinato una profonda crescita democratica, una modificazione rilevante dei rapporti sociali economici della cultura e del costume ».

« Si è trattato — ha detto ancora Spagnoli — di un processo che ha messo in crisi l'ordinamento tradizionale, mantenuto accuratamente in piedi negli anni della restaurazione capitalistica, fondato su tradizionali moduli di sapere giuridico, su una impostazione formale e garantista e su strutture gerarchizzate e burocratiche. Sul terreno dell'organizzazione amministrativa la progressiva espansione dell'intervento dello Stato nell'economia ha lasciato la vecchia struttura nei settori della tradizionale amministrazione, ha creato burocrazie parallele, sganciate da controlli, fortemente legate ai gruppi dominanti. Ne è derivata, da un lato l'inefficienza e la crisi d'un ampio settore di pubblica amministrazione inceppato da vecchie bardature, da sistemi di controllo tanto inefficaci quanto paralizzanti, e nel contempo la disinvoltura della nuova burocrazia libera da controlli consapevole della potenza e della immunità consentitale da sistemi di protezione e di solidarietà ».

« La crisi si manifesterà clamorosa alla fine degli anni sessanta di fronte all'emergenza a volte tumultuosa, di spinte innovatrici, al crescere della coscienza civile, alla sensibilità dei diritti di libertà.

« Il contrasto tra il vecchio e il nuovo, tra la resistenza, l'incomprensione e l'arroccamento conservatore e le spinte di rinnovamento determinerà tensioni e scontri all'interno della magistratura, farà maturare la critica a canoni e concetti tradizionali del sapere giuridico, creerà duri contrasti sui criteri di interpretazione e di applicazione della legge; determinerà infine la perdita di egemonia di concezioni fondate sul modo di fare giustizia staccato dai problemi e dalle tensioni della società ».

« Meno traumatiche — ha proseguito Spagnoli — avrebbero potuto essere conseguenze e riflessi se non si fossero ritardate da parte dei tanti governi e maggioranze che si sono succedute le riforme di ordinamento indispensabili per realizzare il disegno costituzionale; se non si fosse privilegiata negli anni '50 una politica di inadempienza costituzionale e negli anni '60 la linea del riformismo spicciolo e di facciata, la tendenza ad esorcizzare la spinta al nuovo con la frantumazione corporativa, a mantenere la egemonia nella magistratura con rapporti di vertice e nel contempo con la garanzia del sostanziale immobilismo ».

La amministrazione della giustizia sta pagando questa politica miope e immobilista, sta pagando una politica di sprechi e di parassitismi, di improduttività.

E' questa visione che deve essere sconfitta con una programmazione organica che rifiuti gli interventi limitati e settoriali. Solo così si potrà opporre un argine da una parte all'aumento delle richieste di giustizia che nascono da conflitti e tensioni sociali e dall'altra all'espandersi della criminalità, degli attentati eversivi, della corruzione.

« Il retto funzionamento della giustizia è essenziale per la saldezza e il prestigio del sistema democratico, che richiede un duro impegno nella lotta alla criminalità organizzata — ha detto ancora Spagnoli — contro le trame eversive che mirano a colpire la società con una violenza e una lattanza che è giunta sino all'omicidio nei confronti di magistrati ».

Spagnoli dopo aver esaminato le varie fasi che hanno caratterizzato la vita pubblica italiana in questi ultimi anni e il ruolo che ha svolto la magistratura si è soffermato in particolare sulla situazione presente: « Il processo all'interno della magistratura, muove pur nelle sue contraddizioni e nei suoi momenti di riflusso verso un assetto nuovo nel quale il disegno costituzionale possa realizzarsi nella sua pienezza ».

L'obiettivo deve essere l'abbattimento della separatezza in cui ben individuate forze politiche hanno voluto relegare la magistratura, anche perché solo così può essere smascherato il gioco di chi dopo aver gestito in modo sostanzialmente negativo per anni la politica della giustizia ora vorrebbe scaricare le responsabilità sulla magistratura assumendo spesso atteggiamenti polemici e talvolta punitivi.

I margini di manovra sono ristretti anche perché la spesa pubblica deve essere contenuta. Quindi solo con un forte impegno, con una convergenza di forze e di organismi, di istituti, con nuove impostazioni — ha concluso Spagnoli — si può pensare di avviare un processo di rinnovamento che consenta di arrestare il declino e di ridare vigore alla amministrazione dello stato.

Alla prima sono seguite altre relazioni e interventi tra i quali quello del compagno Ugo Pecchioli di cui riferiremo domani.

Paolo Gambescia

Un aspetto del convegno nel teatro del Civis durante i lavori di ieri

Prime proposte concrete

● Per quanto riguarda la partecipazione popolare, vari sono gli strumenti per aprire la strada alla applicazione di questo fondamentale principio. Essi sono stati proposti da Spagnoli nella sua relazione.

IL GIUDICE ONORARIO

La sua competenza non potrà essere limitata alle cause di minimo valore con il rischio di essere uno strumento utile per i recuperi dei crediti da parte di forti organismi economici, ma dovrà essere soprattutto una competenza per materia per alcuni ben individuati conflitti che si determinano in tema di diritto di famiglia, di diritto minorile, di tutela della salute e dell'ambiente, della casa.

CORTE D'ASSISE

Le soluzioni prospettate, di fronte alla inadeguatezza di questo strumento, sono due: o ripristinare la giuria popolare o ridurre la presenza dei giudici togati nei collegi di Corte d'Assise, in ogni caso delimitando in modo razionale la loro competenza.

GLI ESPERTI

Diversi sono i giudizi sulla partecipazione di esperti alla funzione giurisdizionale, sia nelle sezioni specializzate, sia nei tribunali dei minori.

● Per quanto riguarda la democratizzazione interna dell'ordinamento giudiziario, vi sono varie relazioni specifiche (Franceschelli-Malagugini). Sommariamente: le linee che vengono proposte sono quelle che già erano in gran parte contenute nella relazione del Consiglio superiore della Magistratura del 1971 e che si fondano sul *giudice monocratico di primo grado*.

CORTE D'APPELLO

Dovrebbero essere soppresse; le loro funzioni dovrebbero essere ricomprese in quelle del Tribunale. Un modo per annullare anche distinzioni gerarchiche tra giudici di merito.

CASSAZIONE

Essa non deve perdere le caratteristiche di giudice di legittimità, per assumere quelle di giudice di terzo grado di merito. Nella relazione si afferma che non è stata ritenuta accoglibile la proposta delle Cassazioni regionali. Si pone invece il problema di evitare la cristallizzazione con una valutazione attenta dell'istituto della rotazione e dell'introduzione di magistrati non di carriera.

ORGANIZZAZIONE DEGLI UFFICI

La potenzialità di rinnovamento è strettamente collegata al modo in cui verranno organizzati all'interno i vari uffici ed in particolare a come verrà risolto il problema dei capi dell'Ufficio.

La dirigenza degli uffici deve essere disciplinata in modo tale da farne uno strumento diverso, capace di organizzare in modo efficiente l'attività degli uffici, evitando i rischi di un uso arbitrario e discriminato di determinati poteri.

Ciò potrà avvenire con il trasferimento ai Consigli giudiziari — ristrutturati nella loro composizione — di una serie di poteri dei capi degli uffici ed in particolare di quello relativo alla formazione delle tabelle e della indicazione dei criteri obiettivi per la ripartizione del processo. Ai dirigenti degli uffici competerebbero le attività di coordinamento, di controllo e di sorveglianza sul lavoro, di organizzazione concreta degli uffici, tutte questioni sulle quali egli potrà avere il contributo dell'assemblea dei giudici dell'ufficio.

PM

La personalizzazione delle funzioni del PM richiede, soprattutto nei grandi uffici, una rilevante attività di coordinamento, per evitare confusioni. Si deve estendere, anche per la Procura della Repubblica, la soluzione generale sul sistema della nomina dei capi degli uffici e sul sistema dell'assegnazione dei processi sulla base di criteri predeterminati da parte dei Consigli giudiziari, con possibilità di ricorso a questi nel caso in cui i criteri venissero disattesi senza motivo.

Per quanto riguarda la *Procura generale*, la eventuale soppressione della Corte di Appello toglierebbe gran parte delle ragioni di esistenza dell'ufficio. Comunque, è necessario limitare i poteri del PG e soprattutto annullare il principio della subordinazione gerarchica e porre il problema della avocazione.

● Rapporti tra Consiglio superiore, Parlamento e ministro di Grazia e Giustizia.

CONSIGLIO SUPERIORE

Deve essere ripreso e approfondito lo esperimento della relazione annuale al Parlamento anche attraverso lo strumento delle indagini conoscitive.

CONSIGLI GIUDIZIARI

Essi dovranno costituire istanze decentrate di un ordine giudiziario, destinate a svolgere una serie di compiti oggi attribuiti ai capi degli uffici. Nello stesso tempo, possono svolgere una serie di attività integrative di quelle del Consiglio superiore. I Consigli possono essere investiti di compiti relativi alla formazione professionale del magistrato e svolgere una attività di vigilanza. Ma, soprattutto, potranno essere il tratto di unione con le realtà locali, in particolare per quanto riguarda determinati settori di intervento (famiglia droga-minori).

Resta aperto il discorso sulla composizione dei consigli, anche se nelle relazioni di sintesi il problema è stato risolto nel senso di una partecipazione di laici.

In una conferenza stampa a Reggio E.

Regioni del Nord avanzano misure per abolire i manicomi-carcere

E' possibile assorbire i reclusi dei «giudiziari» nei normali istituti psichiatrici L'esempio di Castiglion delle Stiviere

Dalla nostra redazione

REGGIO EMILIA, 10

Il malato di mente che ha commesso reati non è diverso dal malato di mente che non ne ha commessi: partendo da questa constatazione, ormai generalmente riconosciuta, le regioni del nord Italia propongono al ministero di Grazia e Giustizia di mettere a disposizione le proprie strutture di assistenza psichiatrica per realizzare, attraverso una esperienza pilota, una verifica concreta della possibilità di andare al superamento dell'istituzione manicomio giudiziario. La accettazione di questa proposta, che rappresenta il logico sviluppo di una presa di posizione assunta dalla regione Emilia - Romagna nel marzo del '76 (quando furono segnalati gravi episodi allo interno del manicomio giudiziario di Reggio) e ora una questione di volontà politica: si vedrà se il governo è disposto a procedere concretamente lungo la strada indicata del resto anche da una sua commissione di studio) del superamento di una istituzione che non ha alcuna ragione di esistere.

I punti nodali del problema sono emersi con chiarezza nel corso di una conferenza stampa svolta stamane presso la sede della amministrazione provinciale di Reggio da una commissione di studio, composta da rappresentanti delle regioni settentrionali, che aveva appena terminato di visitare il «giudiziario» di Reggio, oggetto, come si ricorderà, di una inchiesta giudiziaria partita da un dettagliato rapporto del giudice di sorveglianza, dott. Terranova. A questo incontro erano presenti l'assessore regionale alla sanità Lamfranco Turci, l'assessore provinciale Adele Denti, il presidente dell'istituto psichiatrico S. Lazzaro Livio Montanari, il giudice dott. Terranova, numerosi esperti ed operatori di psichiatria; il ministero di grazia e giustizia era rappresentato dal magistrato dott. Bondonno.

Quello che si propone — ha sintetizzato Turci — è l'assorbimento dei detenuti cosiddetti prosciolti folli (sono quelli imputati che, in quanto riconosciuti infermi di mente dai tribunali non devono rispondere penalmente dei loro reati) all'interno delle normali strutture manicomiali. Occorre dire, al riguardo, che nei cinque manicomi giudiziari esistenti in Italia i prosciolti folli sono attualmente 859 su: 1750 reclusi (gli altri si trovano, secondo la definizione ufficiale, in osservazione, per periodi di tempo più o meno lunghi); se fossero assorbiti negli istituti psichiatrici civili si ripartirebbero nella misura di 4-5 per ogni istituto.

In realtà, come ha informato il dott. Bondonno, non tutti gli istituti psichiatrici, specie nel meridione, sono disponibili a questo assorbimento proposto invece dalle regioni del nord e che in parte si realizza a Castiglione delle Stiviere. Per quanto riguarda i detenuti che si sospetta essere insani di mente si propone una convenzione con i servizi di psichiatria pubblica.

Otello Incerti

Intervista al nostro giornale del nuovo rettore dell'università di Roma

RUBERTI: COSA FARE PER L'ATENEO

L'esperienza alla presidenza della facoltà di Ingegneria — Operare tenendo presente il ruolo fondamentale dell'autonomia Auspicata la più ampia partecipazione — Riesame critico dei profili didattici — Il vivaio da coltivare per l'università

Dieci votazioni per far uscire dalle urne il nome dell'ottavo rettore, dal 1943 ad oggi, dello ateneo romano: allo scrutinio decisivo ha preso parte una percentuale certo non «assenteista» (oltre il 75%) del corpo elettorale. Il professor Antonio Ruberti è nato 49 anni fa ad Aversa, in provincia di Caserta, e si è laureato a Napoli in ingegneria. E' sposato e ha quattro figli. Insegna teoria dei sistemi ed è preside della sua facoltà da tre anni. Il nuovo rettore è autore di 80 lavori e di due volumi dedicati all'automatica e alla sistemistica, scienze che ha contribuito a sviluppare e organizzare. Presiede diverse commissioni di studio, dirige un centro del CNR ed è membro della commissione italiana di scienze esatte e naturali dell'UNESCO.

Quando, nel 1974, il professor Ruberti presentò la propria candidatura alla presidenza di ingegneria, con un programma ispirato soprattutto ad una gestione partecipata, che coinvolgesse tutte le componenti operanti allo interno della facoltà, incontrò varie difficoltà analoghe per certi aspetti a quelle che si sono riscontrate in questa sua elezione a rettore. Nei tre anni di presidenza, poi, ha potuto dimostrare, grazie anche alla collaborazione dei suoi colleghi, che era possibile realizzare il programma stabilito e anzi ottenere una maggiore funzionalità di un organismo completo proprio attraverso la partecipazione. Testimonianza di questo successo è stata la sua rielezione a preside avvenuta il 12 ottobre scorso, con l'80% dei voti.

Questi fatti vanno ricordati nel momento in cui Ruberti diventa rettore dopo un'elezione travagliata che si è protratta per circa due mesi. Il dibattito è stato lungo ma ha portato ad un chiarimento progressivo delle posizioni e dei molti problemi. Si è parlato di recupero di funzionalità e di rinnovamento; altri invece hanno messo l'accento su un'eccessiva «politicizzazione» di queste elezioni. **Che cosa ne pensa il nuovo rettore?**

Non parlare di aspetti politici nell'elezione di un rettore nella situazione attuale dell'università è a mio avviso superficiale o riduttivo, o peggio elusivo. E' fuori dubbio che i problemi da affrontare nell'università in questa fase di crisi hanno rilevanza politica. Dunque, è necessario un rapporto chiaro con tutte le forze politiche democratiche, senza privilegi né esclusioni, per superare la fase di emergenza e contribuire ad affrontare e risolvere i problemi di fondo. Va anche chiaramente ribadito che occorre operare tenendo conto del ruolo fondamentale che l'autonomia deve avere nell'ambito delle istituzioni culturali e quindi anche dell'università.

Ma quale connotato deve avere questa autonomia?

Autonomia non come disimpegno. Autonomia basata sulla convinzione che un contributo positivo all'analisi e alla soluzione dei problemi debba venire «dall'interno», in un clima che lasci sviluppare la potenzialità di elaborazione e di proposte e che lasci esprimere quel contributo originale che l'università è, malgrado tutto, ancora in grado di offrire.

Quale è il tipo di gestione che intende adottare?

Condivido anzitutto che la domanda sul tipo di gestione debba precedere il programma, «l'elenco delle cose da fare». E' infatti mia profonda convinzione che la prima scelta da compiere è quella tra una gestione che assicura in modo gerarchico solo a certi livelli le decisioni di maggiore rilevanza ed un'altra che invece vuol basarsi su strutture che consentano un'ampia circolazione delle informazioni e una larga partecipazione. La scelta che ho proposto - sulla quale mi sento impegnato è la seconda. Da questo punto di vista considero l'elezione da parte dei colleghi un atto di impegno nella futura gestione piuttosto che un atto di delega.

Veniamo allora al programma.

Occorre fare una distinzione sui tempi. Per il presente va perseguito un miglioramento reale del servizio reso agli studenti, cercando — malgrado le difficoltà della situazione — di offrire tempestivamente quei servizi di informazione e di documentazione, che sono tanto più necessari, quanto più elevato è il rapporto numerico studenti docenti. Si tratta, sia pure attraverso interventi che possono apparire modesti, di evitare quelle frustranti esperienze che migliaia di giovani hanno nella nostra università. E poi occorre la massima utilizzazione delle strutture didattiche disponibili, fino alla duplicazione dei tempi di impiego, rinunciando, quando necessario, alla concentrazione della didattica nelle ore antimeridiane. Accanto all'impegno sui problemi urgenti deve svilupparsi quello sul tema, fondamentale per l'università, del riesame critico dei profili didattici e professionali con lo scopo di diminuire quel divario — sempre più drammatico — tra preparazione offerta e preparazione richiesta dalla società. Per la ricerca, il problema centrale è quello del coordinamento che, nel rispetto dell'autonomia dei ricercatori, assicuri un uso efficiente delle risorse disponibili e una riduzione dell'inutile moltiplicazione di sforzi parcellizzati e dispersi. Va inoltre tenuto conto dell'esigenza di collegare la attività di ricerca con i problemi della realtà nella quale operiamo, prevedendo in particolare rapporti con la regione.

Ci sono però problemi di più lungo respiro da affrontare.

Ce ne sono almeno due. Uno è specifico del nostro ateneo che ha raggiunto dimensioni inaccettabili: occorre ormai passare dalle enunciazioni e dai propositi alla realizzazione almeno della seconda università. Solo un intervento di questo tipo può incidere significativamente sull'attuale situazione di congestione e di crisi. L'altro problema riguarda la nostra come tutte le altre università ed è quello della riforma universitaria, «imminente» da un decennio, dichiarata «improcrastinabile» a periodi regolari e finora non realizzata. Gli unici interventi concreti — la liberalizzazione degli accessi e dei piani di studio e i cosiddetti provvedimenti urgenti — hanno creato problemi che rendono assolutamente necessaria una riforma organica. Basti citare la situazione di insicurezza in cui si trovano i contrattisti e la necessità di affrontare in maniera sistematica il problema della formazione di quel vivaio di forze che sono necessarie alla nostra università. Desidero sottolineare che è proprio nei problemi di questo tipo che occorre sviluppare nell'università quell'attività di elaborazione e di proposte, cui accennavo prima, nei confronti delle forze politiche.

C'è un problema, quello della medicina, le cui particolarità lo distinguono dalle questioni riguardanti le altre facoltà. Che cosa ne pensa?

In effetti la facoltà di medicina partecipa di una duplice situazione di crisi: quella dell'università e quella delle strutture sanitarie. E' a questo aspetto che si collega la peculiarità della situazione di medicina e ogni intervento inteso a superare le difficoltà attuali non può prescindere da questo dato di fatto. In questo quadro è essenziale il rapporto con la regione.

In definitiva, quali cose ritiene necessarie per portare avanti il suo programma?

Nessuna azione concreta per la didattica e la ricerca può venire seriamente sviluppata se non si affrontano i problemi delle risorse e delle strutture. Anzitutto occorre recuperare la funzionalità delle strutture organizzative. Queste sono giunte — malgrado l'impegno di molti — a un quadro di disfacimento inaccettabile centro calcolo bloccato; durata dell'iter burocratico superiore alla durata del bilancio e talora, addirittura, alla durata di validità dei bisogni; mucchi di carta e di firme in un caotico e spesso inutile carosello che è certamente frustrante per tutti, anche per coloro che nell'amministrazione sono costretti a seguirlo. Il superamento di questa situazione e dunque un compito fondamentale e prioritario e l'indicazione data di decentramento mi sembra essenziale. Per i problemi del personale la situazione di precariato e sottoinquadramento del personale non docente è una piaga, e non l'unica, per sanare la quale l'impegno presso gli organi ministeriali non è più dilazionabile. Tra i problemi del personale docente va segnalata la grave situazione in cui a causa dell'assoluta carenza di provvedimenti legislativi vengono a trovarsi i duemila assistenti, i mille contrattisti e i mille assegnisti dell'università. Infine, per i problemi edilizi è prioritaria l'esigenza di un'azione seria per recuperare le aree proprie dell'università e per interventi di utilizzazione delle strutture inquadrati in un piano organico. In questa azione devono essere coinvolte tutte le componenti universitarie e devono essere chiaramente individuati gli organi che devono decidere. E tutto ciò va fatto pubblicamente in maniera che siano almeno chiamate le responsabilità.

Giancarlo Angeloni

Il ministero dei Beni culturali e il caso di Napoli

Soprintendente cercasi

Dal 1. novembre il prof. Alfonso De Franciscis ha lasciato la direzione della Soprintendenza archeologica di Napoli per ricoprire la cattedra di archeologia nell'Ateneo della stessa città. La vacanza di quella Soprintendenza non è cosa da passare inosservata agli occhi di tutta la cultura italiana e in primo luogo della cittadinanza del capoluogo campano, che nel Museo Nazionale di Napoli e nelle zone archeologiche di Pompei, Ercolano, dell'area flegrea (per citare solo le maggiori) ha tesori di civiltà e di cultura virtualmente senza eguali al mondo. La nomina del nuovo Soprintendente è prerogativa del Ministero per i Beni Culturali, e cioè del massimo responsabile politico di un organismo che dalla sua stessa denominazione dovremmo immaginare pensoso soltanto dell'immenso patrimonio (i «Beni») lasciato in eredità dalle passate civiltà alla nostra cultura ed in nome della cultura amministrato (beni dunque «culturali»).

Il Ministro ci ha pensato a lungo: si è tenuta più di una riunione del Consiglio di Amministrazione del Ministero, dell'organo cioè che propone i nomi dei Soprintendenti, senza che ne uscisse una nomina. Ora corre insistente la voce che il Ministro intenderebbe affidare la «reggenza» della Soprintendenza, ossia l'incarico «pro tempore» di Soprintendente, al funzionario più anziano della Soprintendenza stessa, il dott. Luigi D'Amore, degnissima persona, il cui nome però sfortunatamente non figura fra gli autori di studi e di ricerche di qualche rilievo per la conoscenza delle antichità classiche.

La notizia non ha mancato di sollevare preoccupazioni e timori nel mondo scientifico, tanto più che, per nostra fortuna, fra i funzionari suscettibili di nomina esistono ancora studiosi di alto prestigio nazionale e internazionale capaci di rivestire un incarico così delicato e importante, sul quale si appuntano gli sguardi dell'opinione pubblica qualificata di tutto il mondo. La nomina, si obietterà, sarebbe temporanea ma tutti sappiamo quanto definitivi siano i provvedimenti «temporanei» nel nostro paese. E' urgente perciò che il Ministro faccia la sua scelta definitiva, dal momento che i problemi del patrimonio archeologico campano, dal risanamento di Pompei alla riorganizzazione del Museo Nazionale, non possono restare affidati a direzioni temporanee. Procrastinare una simile decisione non solo appare un'inopportuna riaffermazione di carattere burocratico della politica attuata sin dalla sua recente costituzione dal Ministero, ma ingenera persino il sospetto che anche questo atto si iscriva nell'oscuro disegno di abbandono alla deriva, di fatto di destabilizzazione delle situazioni locali e delle relative amministrazioni, perseguito dal potere centrale.

Procede l'inchiesta sugli episodi di terrorismo

Tre mandati di cattura a Trento per attentati dinamitardi del '71

TRENTO, 10

Tre dei sei avvisi di procedimento emessi la settimana scorsa dal sostituto procuratore Iadecola nell'ambito dell'inchiesta su quattro episodi di terrorismo avvenuti nel gennaio-febbraio 1971 a Trento, sono stati trasformati in mandati di cattura. Uno soltanto però, ha potuto essere attuato, ed è quello relativo al ventinovenne Eduard Hofer, di Laives. Questi, arrestato dai carabinieri del nucleo investigativo di Bolzano nella sua abitazione, è stato poi accompagnato alle carceri di Trento.

Gli altri due mandati di cattura riguardano l'albergatore Herbert Oberhofer, residente come l'Hofer a Laives, e Eugen Gatscher.

Le imputazioni addebitate ai tre altoatesini sono concorso in strage e trasporto e detenzione di esplosivi.

Analoghi avvisi di procedimento in relazione agli stessi reati, erano stati inviati dallo stesso magistrato anche al dott. Saverio Molino che nel 1971 era capo dell'ufficio politico della questura di Trento, mentre oggi, promosso vicequestore, è alla polizia marittima di Trieste; al tenente colonnello Lucio Siracusa, del comando generale della guardia di finanza con compiti speciali, e al maresciallo delle «fiamme gialle» Salvatore Sarjta.

L'inchiesta giudiziaria tende a far luce sulle responsabilità dirette e indirette in relazione a quattro ordigni, due esplosi e due recuperati e disattivati in tempo dagli artificieri, collocati a Trento, rispettivamente nei giorni 19 gennaio, 12 febbraio e 18 febbraio 1971.

Suicida deputato MSI

Si è ucciso la scorsa notte a Roma il deputato del MSI, Tullio Abelli. L'esponente neofascista si è gettato da una finestra dello stabile dove abita una sua sorella, in via Barbiellini Amidei 45 alla Pineta Sacchetti. I familiari hanno parlato d'un suo grave esaurimento nervoso.

Uomo di fiducia di Almirante, Tullio Abelli era considerato un «duro» del movimento sociale piemontese. Fu tenente paracadutista nella «Folgore», aderì alla repubblica sociale di Salò prestando attività nella «X MAS».

Delegazioni di ciechi a Roma per la riforma delle pensioni

Delegazioni di ciechi provenienti da tutta Italia si sono recati ieri al ministero del Lavoro, al ministero dell'Interno, presso i gruppi parlamentari del Senato e della Camera e presso le direzioni dei partiti per illustrare le loro rivendicazioni, da tempo disattese. I ciechi civili richiedono la riforma pensionistica; l'avviamento al lavoro dei ciechi qualificati.

Nella stessa giornata di ieri, delegazioni di ciechi si sono recate nelle varie prefetture per rivendicare la pensione.

Il 16 dicembre prossimo una delegazione dell'Unione italiana dei ciechi sarà ricevuta dal presidente del Consiglio, Andreotti.